

L'EVOLUZIONE STORICA: PRE-MODERNITA', LIBERAL-DEMOCRAZIA, GLOBALISMO

Premessa

La Storia dell'umanità non è un processo deterministico. La *filosofia della storia* è una disciplina nata con Gian Battista Vico e poi con Spinoza, che impone all'agire storico degli esseri umani un determinismo meccanicistico incompatibile con il libero arbitrio. Se la successione degli eventi fosse costretta *per natura* a seguire un certo corso allora non avrebbe più senso impegnarsi per modificare lo stato di cose presente, ma basterebbe adagiarsi serenamente sul proprio tempo storico e attendere che da sé le cose mutino. Chi in passato ha fatto filosofia della storia, ha fatto in realtà ideologia. Il positivismo ha letto la storia come processo di incessante miglioramento del progresso umano, sociale, morale, tale per cui il passato è sempre male e il futuro è sempre meglio del presente. Il marxismo ha letto la Storia come un processo lineare automatico di evoluzione dei rapporti di proprietà che partendo da una società comunistica primitiva si sarebbe sviluppata nelle società schiavistiche, feudali, borghesi e infine, inevitabilmente, di nuovo comunistiche. I fascismi a loro volta hanno letto la storia come un processo lineare di scontri tra nazioni diverse al fine del quale si sarebbe raggiunto l'Impero, costruito dalla nazione più civilizzata che sarebbe riuscita a imporsi su tutte le altre stabilendo un dominio universale di pace e ordine. In realtà il corso degli eventi sembra evolvere a partire dal lascito della generazione precedente in base alle scelte compiute da quella successiva, e non esiste alcun determinismo né migliorativo, né peggiorativo. La Storia fa balzi in avanti, casca, recupera alcuni elementi già presenti nel passato e li rinnova, ma il futuro dipende dalle scelte del presente in base al contesto di partenza. Ci sono anche fasi della storia di maggiore stabilità dove si recuperano alcuni elementi lasciati indietro rendendoli armoniosi con le scoperte compiute in altri settori. Quello che abbiamo scoperto negli ultimi decenni è che l'umanità non è in grado di prendere decisioni collettive a livello mondiale. Le grandi istituzioni sovranazionali, così come le grandi aziende multinazionali prendono decisioni che devastano l'umanità. Non siamo ancora in grado di prendere decisioni collettive a livelli lontani della comunità perché non abbiamo ancora sviluppato istituzioni internazionali capaci di permettere la piena partecipazione del corpo sociale mondiale in armonia con le singole comunità nazionali. La democrazia partecipativa è inversamente proporzionale alla distanza del luogo fisico dove si prendono le decisioni. Tanto più il luogo decisionale è lontano e delegato, tanto meno le esigenze degli elettori hanno forza (*distanza democratica*). Il teorema della *distanza democratica* dice che la qualità e la quantità della democrazia è inversamente proporzionale alla distanza in chilometri del centro decisionale sul quale vengono prese le decisioni e la popolazione su cui ricade. La formazione prima degli stati-nazione e la globalizzazione poi, hanno concentrato i centri decisionali progressivamente in luoghi sempre più lontani dalla popolazione e con una rappresentanza sempre più mediata. noi abbiamo assistito a un processo che ha spostato le sedi lontanissime. Se vogliamo recuperare la coscienza di popolo perduta, dobbiamo recuperare i di legami tra la popolazione e i luoghi delle istituzioni, portando le istituzioni dove la gente opera. Negli ultimi 40 anni ci siamo sbilanciati troppo sul fronte della globalizzazione, ma riprendendo fiato sospendendo tale processo, avremo il tempo per creare innovative strutture di partecipazione popolare. Solo dopo tale processo di potrà riabbracciare un arco d'orizzonte più ampio pensando a istituzioni partecipative sovranazionali, pensate per equilibrare i rapporti tra le comunità nazionali. Il primo passo per

distruggere il sistema è comprendere come si sia storicamente venuto a formare e dove vorrebbe evolvere.

Base antropologica della Storia

Partiamo da un'evidenza antropologica fondamentale: l'essere umano tende sempre alla 'crescita' intesa come miglioramento continuo della propria posizione. Nel corso dei secoli si sono alternate fasi in cui tale miglioramento è stato cercato solo a un livello materiale a fasi in cui si accompagnava a una aspirazione spirituale. Nell'etica greco-romana il miglioramento della propria condizione coincideva sia con la propria posizione economica ma altrettanto con l'adesione sempre più perfetta alla *legge naturale* dell'essere umano, da cui la celebrazione dell'eroismo, della *pietas* verso il nemico, della fiducia nei numi, della gloria militare e dell'onore. In epoca medioevale la tendenza al miglioramento della propria condizione era connessa, come sempre, a interessi materiali ma al contempo le virtù cavalleresche e la fede religiosa focalizzavano l'attenzione delle moltitudini sul miglioramento spirituale dell'essere umano (trascurando, forse troppo spesso, la componente materiale della vita). Nella società Moderna invece l'attenzione è stata tutta spostata sul miglioramento delle condizioni materiali di vita, sul comfort, sul progresso tecnologico, sul profitto monetario chiamando tutto ciò 'progresso', mentre il miglioramento spirituale non è più stato un fattore guida nella vita individuale delle moltitudini.

La spinta ad aumentare il proprio benessere di carattere materiale (non necessariamente per quello spirituale), ha sempre creato, però, anche dei rapporti di dominio tra gli esseri umani. Ne deriva, storicamente, una dinamica forse inarrestabile che contrappone l'individuo al collettivo, la concentrazione di potere alla distribuzione dello stesso. Il tipo di mediazione che si origina tra queste opposte tendenze può dare luogo a formazioni sociali anche molto differenti. Nel tempo i rapporti di dominio tra gli uomini si sono espressi su dimensioni diverse. Nelle società pre-moderne la dominazione si esercitava sul possesso della terra, per cui i dominanti entravano in conflitto per allargare la propria sovranità territoriale. Poi l'affermazione delle classi mercantili come nuove classi dominanti sposterà la competizione sul terreno del commercio. Il nuovo terreno competitivo diventa il mercato; tanto più si allarga il mercato di un business tanto più esso si rafforza. La spartizione dei mercati, esattamente come la spartizione della terra per le società pre-moderne, condurrà a nuove guerre, sempre più devastanti a causa del progresso tecnologico. Successivamente, i rapporti di dominio dettati da questa inesauribile sete di miglioramento (sempre e solo materiale), si spostano sulla finanza, dove diventa cruciale il controllo della creazione del denaro. Le Banche Centrali, consorzio di grandi banche commerciali e d'investimento private, emettono moneta con cui alimentare la speculazione finanziaria e stabilire una élite (i banchieri/speculatori) nell'élite (i capitalisti/manager industriali). Infine, stiamo sperimentando in questi ultimi anni un ulteriore passaggio epocale; il terreno di scontro competitivo per stabilire il dominio si comincia a giocare sul controllo dei Big-Data. Le prime 10 aziende del mondo per capitalizzazione sono oggi imprese che estraggono valore economico dall'informazione fornita dai Big Data (ovvero dalle nostre vite private). L'inarrestabile spinta al miglioramento della propria condizione se applicato in forma competitiva contro i propri simili e se limitato alla sola sfera materiale, produce devastazione umana e ambientale. Per questo l'energia migliorativa dell'uomo dovrebbe essere incanalata in percorsi socialmente virtuosi affinché sia messa nelle condizioni di produrre reale emancipazione individuale accompagnata da un maggior vantaggio anche per la società nel suo complesso.

La società pre-moderna

Il Medioevo fu un periodo caratterizzato dal privilegio ascrivito senza mobilità sociale. Il signore feudale poteva disporre liberamente dei contadini che coltivavano la sua terra. Il dominio economico era esercitato dall'aristocrazia terriera che basava il proprio potere sulla proprietà dei grandi latifondi (i feudi) e sul controllo di un esercito locale. Il plus-prodotto era appropriato integralmente dall'aristocrazia che poteva vivere nello sfarzo mentre la condizione della popolazione era di generale penuria. Le società pre-moderne erano caratterizzate da una generale stabilità nelle condizioni di vita sia perché la tecnologia restava praticamente sempre la stessa (buoi, cavalli, attrezzi agricoli, edili e commerciali) e quindi il prodotto sociale non cresceva esponenzialmente, sia perché la società assegnava per nascita a tutti il proprio ruolo. La grande stabilità poteva essere interrotta da guerre, pestilenze o carestie che tuttavia non cambiavano i rapporti sociali ma si limitavano a cambiare le persone al potere. Il Medioevo era al contempo innervato di appassionati ideali e di uno spiccato interesse per la ricerca spirituale. I poemi cavallereschi celebravano la prodezza, l'onore, la fedeltà a Dio e alla Patria, la lealtà ed il principio che la vera nobiltà trascende al ceto sociale ed è la nobiltà d'animo, tutti valori che andavano a formare l'*ideal cortese*. Da qui la nascita del mito del cavaliere senza macchia e senza peccato che ispirerà le abitudini di vita di milioni di abitanti delle città medioevali europee. Al contempo la vita spirituale rivestiva un'importanza straordinaria: lo sviluppo del monachesimo che preservò le opere classiche di teatro e letteratura, l'ideale benedettino *Ora et Labora* che realizzò nei monasteri forme di comunitarismo cristiano, l'ideale francescano di povertà materiale e ricerca spirituale nel servizio amorevole verso il prossimo e nella devozione a Dio, la moltiplicazione ipertrofica dei luoghi di culto, sono solo alcuni esempi dell'importanza che rivestiva la vita spirituale nell'immaginario collettivo dell'uomo medio medioevale. Il vescovo di Laon, Adalberone, riassunse così, magistralmente, la società medioevale: *“La Chiesa con tutti i suoi fedeli forma un solo corpo, ma la società è divisa in tre ordini. Infatti la legge degli uomini distingue due condizioni: il nobile e il servo non sono sotto una stessa legge. I nobili sono guerrieri, protettori della Chiesa, difendono con le loro armi tutto il popolo, grandi e piccoli, e ugualmente proteggono se stessi. L'altra classe è quella dei servi. Dunque la città di Dio, che si crede essere una sola, è in effetti triplice: alcuni pregano (oratores), altri combattono (bellatores) ed altri lavorano (laboratores). Questi tre ordini vivono insieme e non possono essere separati; il servizio di uno solo permette l'attività degli altri due e ognuno di volta in volta offre il sostegno a tutti”*¹. Certamente queste alte ispirazioni dello spirito non erano esenti da pesanti contraddizioni: la violenza delle crociate, i tribunali ecclesiastici dell'Inquisizione, il rogo degli oppositori più pericolosi, l'inculturazione della presunta naturalità della successione ereditaria della funzione sociale, le continue campagne di conquista dell'aristocrazia guerriera non sono che esempi di un sistema gravato da pesanti alienazioni. Tuttavia, al centro della società non era posto il profitto/libero desiderio, bensì l'adesione a un codice di virtù universale che impegnava tutti ad un continuo perfezionamento di sé. Che le classi dirigenti disattendessero poi largamente tali impegni non cambia il fatto che invece gran parte del popolo li seguiva e viveva rivolgendo lo sguardo ai beni spirituali piuttosto che alla cosmesi del corpo e all'accumulo compulsivo di prodotti, come fa oggi.

Nel 1300 la realtà politica europea era un mosaico di piccole città-stato, vescovati e principati dove tutti conoscevano il signorotto locale che comandava, costituendo una società civile non

¹ Adalberone Laudunensis, Poème au roi Robert trad. Sébastien Bricout, 2004.

democratica, su base locale e quasi anarchica. Fanno eccezioni le realtà sociopolitiche derivanti dal pensiero rinascimentale - ancora oggi tutte da approfondire e da riscoprire - apparse in più fasi della storia soprattutto italiana, sin dal periodo romano delle grandi riforme augustee ed adriane, fino all'apogeo mediceo della Firenze del XV secolo e delle grandi repubbliche marinare, quali Venezia e Genova, che segna il passaggio dal Medioevo alla Modernità. L'uomo, le arti maggiori e minori, le grandi armonie della natura quali fonti ispiratrici - il tutto incardinato dalle filosofie neoplatoniche e dalle scienze - vengono rimessi al centro della scena culturale, politica e sociale, riaffermando la centralità della collettività, con le sue corporazioni, quale corpus politico in grado di agire la "rinascita" e di dare vita ad un nuovo corso armonico dei destini dell'uomo e dell'umanità. Emblematico, in tal senso, l'*Oratio de hominis dignitate* dell'umanista Giovanni Pico della Mirandola, testo cardine, ancora attualissimo, della rivoluzione rinascimentale italiana sulla dignità dell'uomo, progenitrice in ultima analisi dei vasti movimenti illuministici europei del XVIII secolo, che generarono quella francese e non solo. Nel corso dei secoli successivi però le piccole città-stato, i piccoli feudatari e le realtà comunali lasciano il posto ai grandi principati, reami e imperi sino alla pace di Vestfalia del 1648 che sancirà la nascita dello stato moderno. La pace di Vestfalia fu una vera rivoluzione rispetto all'ordine sociale precedente. La pace di Vestfalia, rigettava, infatti, la pretesa degli imperi medievali di farsi carico di una missione (divina) di bene universale, sancendo di fatto l'autonomia della politica dalla morale. La mutazione culturale è notevole. Disinnescare le passioni dalla politica fu, con ogni evidenza, una delle motivazioni primarie degli architetti della pace di Vestfalia. Abbandonato ogni possibile riferimento ideale (religioso come politico), l'Europa post-vestfaliana doveva affrontare una seria questione: se la condotta dello Stato non poteva più essere ispirata dai valori (fossero essi politici e/o religiosi), quale principio regolatore avrebbe dovuto guidare l'azione dello Stato?

L'individuo e il sovrano

Con la crisi della civiltà ecclesiastica del medioevo emergono, a favore di un processo di secolarizzazione del potere politico, due figure centrali: l'individuo e il sovrano.

L'individuo atomisticamente isolato, alla ricerca del proprio interesse e del proprio riconoscimento, il quale è in continuo antagonismo con i suoi simili ed è soggetto alle miserie materiali ed umane derivanti dallo *stato di natura*. Il sovrano che concentra in sé ogni potere e senso dello Stato, che interviene per organizzare secondo ragione i rapporti tra le parti. La società, in un patto di sudditanza, trova nel potere della monarchia assoluta la sicurezza, la guida e la garanzia del suo processo di emancipazione.

Per Thomas Hobbes (1588-1679) l'individuo precede la società, il diritto, la libertà, l'obbligazione, l'eguaglianza. La società non è qualcosa di dato, non è un vincolo o conglomerato naturalistico ma, deve risultare da un atto volontario dell'individuo capace di esprimere la sua capacità di artefice del diritto e dello Stato. "Lo stato di natura dell'uomo ne caratterizza l'indole fatta di ambizione, orgoglio, desiderio di ricchezza e potere, per cui ciascun individuo cerca in tutti i modi di prevalere sui suoi simili, concependo la propria libertà personale, ma anche la proprietà, come ricerca del dominio sugli altri"². La libertà così intesa risulta incompatibile con il massimo bene rappresentato dalla pace e dalla sicurezza e quindi va alienata a favore del sovrano, con un (tacito) patto di sudditanza, all'atto di istituire uno Stato assoluto straordinariamente forte, una sorta di Leviathan necessario a "poter domare nell'uomo la bestia e ad assicurare la sicurezza, la prosperità durevole e salda dello Stato e del popolo" (*ibid*).

² Thomas Hobbes - *Leviatano* - a cura di Tito Magri, Editori Riuniti, Roma 1976

“Gli individui rinunciano alla libertà dello stato di natura in cambio di una mutua relazione tra protezione e obbedienza al potere assoluto dello Stato”³.

Per John Locke (1632-1704) lo stato di natura vale in senso normativo, come l'ideale di una società. “Ad opera di esso, gli individui liberi e eguali agiscono in conformità dei loro interessi e della loro ragione soggettiva, senza che da ciò derivi in linea di principio alcun contrasto tra l'utile individuale e il bene comune, cioè l'utile anche degli altri individui. Pertanto la libertà è un attributo inviolabile della persona umana la quale va difesa contro l'invadenza del potere dello Stato assoluto”⁴. Il rischio di una condizione di conflitto tra interessi contrapposti può essere evitato solo grazie all'instaurarsi di uno Stato civile, che non si intromette nelle questioni religiose e in quelle economiche, la cui unica funzione è quella di tutelare la libertà dell'uomo, utilizzando la legge come mezzo. Lo Stato ha caratteristiche precise: non ha potere assoluto e nasce da un contratto tra i cittadini e il sovrano, tra governati e governanti, per la difesa dei diritti individuali visti come naturali, garantiti nelle sue espressioni e nei suoi limiti da un'autorità pubblica. Questa, a sua volta, viene regolata da strumenti istituzionali quali un elenco scritto dei diritti inalienabili e la separazione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, per evitare il rischio di arbitrio politico e abusi di potere.

Dal potere monarchico al parlamentarismo

Tra i secoli XVII e XVIII la società si avvia verso un regime di affrancamento dall'assolutismo e dalla monarchia in generale, attraverso processi rivoluzionari che liberano forze intellettuali e sociali decisive per il mondo moderno. Queste forze risentono delle nuove concezioni culturali dell'*illuminismo* e degli effetti della *rivoluzione industriale*. La Guerra Civile Inglese e la successiva Gloriosa Rivoluzione inglese danno un significativo impulso al passaggio dei poteri dal monarca a realtà assembleari antesignane dei principi di sovranità e indipendenza dei moderni parlamenti. La Rivoluzione Francese è l'epilogo della fase storica in cui in Francia una parte crescente dell'opinione pubblica mette in discussione l'*ancien régime* avanzando richieste di rappresentanza politica sull'esempio della Rivoluzione Americana.

La borghesia

Con lo sviluppo dello stato moderno si accresce il peso della borghesia, gruppo sociale composto da mercanti - banchieri - professionisti e con essa quello che diventerà il futuro sistema capitalistico. Agli abusi dei sovrani e della nobiltà, che vivono di rendite e privilegi, la borghesia impone una spartizione dei poteri che non sono più soltanto quelli tradizionali/ereditari basati sul possesso delle terre ma anche quelli nuovi basati su industria e commercio. Sul piano teorico, al pensiero politico generale di Locke secondo il quale la funzione dello Stato deve limitarsi alla difesa dei diritti naturali dell'individuo e della sua libertà, fa eco quello di Adam Smith che si concentra sulla libertà individuale, nella fattispecie su quella economica. In condizioni di libertà, secondo il suo pensiero, l'insieme degli individui di una nazione si organizzerebbe naturalmente in un ordine spontaneo di separazione dei compiti che conseguirebbe, a sua volta, risultati straordinari e illimitati per tutti. Il segreto della *Ricchezza delle Nazioni* non è la quantità di oro e argento rispettivamente disponibile ma, i risultati positivi scaturiti dagli scambi commerciali. Il lavoro, l'attività produttiva ed il commercio sono i riferimenti culturali della nuova società. Il commercio diventa il perno delle economie degli stati, sostituendo lentamente la terra, specialmente di quelli nazionali più strutturati

³ Friedrich Meinecke - *L'idea della Ragion di Stato nella storia moderna* - Sansoni Editore, Firenze 1970.

⁴ Thomas Hobbes, *Leviatano*, Op. cit.

sotto il profilo organizzativo/istituzionale e maggiormente animati da uno spirito imprenditoriale, come l'Olanda, la Francia, l'Inghilterra. La nuova classe sociale della borghesia imprenditrice vuole, per aumentare i propri affari, organizzazioni pubbliche efficienti pronte a sorreggere le lotte economiche sui mercati internazionali. Chiede che lo Stato non ostacoli il libero movimento delle merci, delle persone e dei capitali, che protegga la flotta mercantile, che adotti vantaggiose politiche dei dazi al fine di ridurre le importazioni e incoraggiare le esportazioni.

L'economia capitalistica

La crescita della fabbricazione dei beni, alimentata anche dalle aspettative di conquista di nuovi mercati e facilitate dal commercio internazionale, richiede nuovi *tipi e modi di produzione* e la necessità di disporre di grandi capitali finanziari investiti nella lavorazione. A differenza dei precedenti metodi manifatturieri basati sulle tecniche manuali del contadino e del piccolo artigiano cittadino, incomincia a delinearci un sistema basato sulla fabbrica e su una nuova figura di lavoratore separato dai propri mezzi di produzione. A partire dall'Inghilterra della fine del XVIII secolo si affacciano sulla scena sociale la classe mercantile-industriale capitalistica, la quale è detentrica del potere economico e dei mezzi di produzione, e quella composta da operai salariati con redditi bassi o minimi. Con l'aumento progressivo della manifattura si avvia il processo di accumulazione del capitale il quale prevede un modo di produzione basato sul fare di più cioè sull'estrazione crescente di un plus-valore dai salariati. Il prezzo della forza lavoro viene ricondotta al livello del semplice mantenimento e riproduzione dei lavoratori (comprese donne e bambini sottoposte a lavoro disumano), affinché il costante incremento della produttività loro richiesto venga utilizzato per il progressivo aumento delle risorse destinabili all'accumulazione. Il valore dei beni prodotti viene rapportato al tempo di lavoro occorso per produrli (*Smith – Ricardo – Marx*). La spinta al processo di accumulazione, indotta dalla lotta alla concorrenza e dai continui mutamenti nella produttività, diventa causa di ricorrenti squilibri tra la creazione di plus-valore e il suo realizzo, tra la realizzazione di beni e la capacità di consumo della società. Le crisi cicliche di sovrapproduzione diventano causa prima di disoccupazione e pauperismo, di forme di lotta di classe tra datore di lavoro e lavoratori.

Il mercato

Nell'accezione contemporanea, il sistema di economia capitalistica è da intendersi un regime economico in cui la maggior parte dei beni e dei servizi sono oggetti di appropriazione privata, dove la libertà contrattuale delle imprese permette all'iniziativa privata di dispiegarsi in modo autonomo in tutti gli scambi commerciali e finanziari, dove i prezzi sono fissati essenzialmente dal mercato. "Il mercato è l'unico strumento grazie al quale è possibile il calcolo razionale dei costi e dei ricavi; esso dà la precedenza a quello che è economicamente valido; è impersonale e tende a creare opportunità economiche che, invece, potrebbero essere impedita da discriminazioni sociali"⁵. Il mercato, via via nel tempo, è valutato come matrice progressiva e positiva di ogni bene, è tutto, fa tutto. Per contro, lo Stato viene visto come un fattore di ostacolo al dispiegarsi della crescita continua di beni e del benessere generale. Il mercato risponderà alla domanda Moderna sorta successivamente la pace di Vestfalia: il principio regolatore che dovrebbe guidare l'azione dello Stato è il "non intervento", perché già da sé il mercato equilibrerebbe la società.

Liberalismo e democrazia

⁵ C. Napoleoni, *Il pensiero economico del '900* - ed. P.B.E. Torino 1979.

Nel solco del primo liberalismo, secondo il quale bisogna lasciare agire liberamente i soggetti economici della società e lo Stato deve astenersi dall'intervenire nell'economia, l'uso distorto del concetto di libertà individuale da parte delle minoranze più forti nonché il progressivo divario tra le condizioni di vita dei ricchi (borghesi e aristocratici) e il degrado esistenziale del proletariato urbano, innescano rivolte sociali tendenti alla conquista di diritti civili e sociali garantiti da una costituzione e alla conquista di spazi di democrazia quale forma di partecipazione alla vita decisionale del paese. John Stuart Mill (1806-1873), teorizzando sul concetto di libertà di cui avrebbero dovuto godere tutti, considera necessaria la partecipazione politica del popolo e per questo va incitata attraverso tutti gli organi pubblici. Sarebbe contro la dignità umana eliminare la voce dei cittadini sulle decisioni che li riguardano. Quindi, solo un'attiva partecipazione del popolo può indirizzare uno Stato verso la prosperità. Nella Grecia antica della prima metà del V secolo a.C., con il termine democrazia si intendeva un sistema caratterizzato dai principi di eguaglianza di fronte alla legge, di libertà di parola, di parità nel concorrere a cariche pubbliche e che per questo elevava il popolo ad autorità legittima di governo. Tuttavia, già allora Platone ammoniva da quella democrazia in cui il popolo, divorato dalla sete di libertà, nel nome della stessa, non portava più riguardo per nessuno. In mezzo a tale licenza si sviluppa infatti la "mala pianta" della tirannia. Tuttavia, rispetto alla democrazia greca che si configurava come una democrazia diretta, quella moderna si connota in primo luogo come democrazia rappresentativa. Più in particolare, la democrazia moderna identifica quella specifica forma di Stato in cui i principi del costituzionalismo liberale si sono fusi con il principio di sovranità popolare. I suoi requisiti di base sono: l'esistenza di regole accettate e valide per tutti; l'esistenza di una pluralità di gruppi di pressione in concorrenza fra loro attraverso libere elezioni, utili ad offrire ai cittadini la possibilità di concorrere alla formazione della volontà collettiva; l'alternanza al potere statale tra maggioranza e opposizione; l'esistenza di adeguati mezzi di tutela delle minoranze; l'esistenza di meccanismi di controllo e di informazione. Al contempo però, la libertà economica intesa come libero espletamento delle forze concorrenziali del mercato e l'assenza di una programmazione centrale dell'economia, rendevano la libertà e l'eguaglianza proclamata nelle costituzioni liberali puramente formali, mentre il divario di ricchezza tra i capitalisti/dirigenti d'impresa e i lavoratori dipendenti nelle posizioni medie/basse continuava ad aumentare. Con la fine della seconda guerra mondiale in Europa il compromesso politico reso possibile dalla divisione del mondo in due sfere di influenza (USA-URSS), permette la nascita della socialdemocrazia: un mix di capitalismo, alcuni diritti del lavoro e alcuni servizi sociali universali.

Tramonto degli Stati Nazionali

Il capitalismo, nello sviluppo dei suoi cicli di accumulazione giunge ben presto a saturare la domanda di merci e già negli anni '70 i tassi di profitto nell'economia reale cominciano ad agonizzare. La risposta, partita dagli Stati Uniti con Roland Reagan e giunta in Europa con Margareth Thatcher è stata il neoliberismo. In tale realtà il mercato è controllato da oligopoli e corporations con influenze di potere sempre più globali (*imperialismo*); i diritti sindacali, del lavoro e i diritti sociali iniziano a essere ridimensionati al ribasso; l'economia si finanziarizza per cercare nella creazione di moneta e nella speculazione borsistica nuove sacche di profitto altrimenti sempre più risicate nell'economia reale. I suoi interlocutori privilegiati diventano gli azionisti i quali aspirano a dividendi crescenti; la figura del cittadino viene sostituita da quella del consumatore; le attività produttive ed i fattori produttivi sono *efficientati* cioè tagliati, ritagliati, esternalizzati, raggruppati, delocalizzati; il valore di ogni attività umana è associato unicamente al suo prezzo e alla quantità di ricchezza che produce; l'essere umano viene ridotto ad un avvilente condizione di "deposito mobile

di forza lavoro erogabile a comando”⁶. La logica capitalistica favorisce enormi profitti e l’ammasso di risorse nelle mani di una élite, *global class*, sempre più ristretta e privilegiata. Nel 1971, al crollo degli accordi post-bellici di Bretton Woods viene legalizzata, in Occidente, la libera circolazione dei capitali. In pochi anni gli stati diventeranno ostaggio di capitali internazionali dalle proporzioni abnormi sui quali non potranno esercitare alcun controllo. La borghesia che aveva inizialmente usato lo stato nazionale per svilupparsi, oltre un certo sviluppo del processo di accumulazione deve decostruire lo stato perché oppone dei limiti alla circolazione del capitale. L’intensificazione del potere finanziario si unisce a questo processo compromettendo progressivamente i sistemi politico/istituzionali di larga parte del mondo degradando gli stati nazionali al semplice compito di esattori. Tale élite di banchieri, capitalisti e manager di multinazionali, esercita un potere oligarchico vetero-aristocratico che punta ad un dominio globale concentrato nelle mani di pochi, il quale si rende responsabile del degrado della natura, della disarticolazione di ogni filosofia politica, dei valori umani, del patto sociale tra stato e popolo, dei canali intermedi come la storia, la tradizione, la religione, la costituzione, la famiglia, le altre agenzie sociali.

Merita un’attenta osservazione il processo di finanziarizzazione dell’economia politica, che lega l’economicismo moderno allo svuotamento del potere politico. Dal 1971 diventa evidente che la moneta si crea dal nulla, senza valore sottostante. In una iniziale ubriacatura gli stati nazionali approfittano della miracolosa “scoperta” per espandere rapidamente la spesa pubblica. Arrivano importanti investimenti infrastrutturali che distribuiscono benessere e fanno crescere l’occupazione; ma anche una pioggia eccessiva di denaro “elettorale”, che fa lievitare parzialmente l’inflazione mondiale. È in questo scenario che le guerre del golfo degli anni settanta aggiungono, attraverso la repentina salita del prezzo del petrolio, una “straordinaria” e fastidiosa inflazione da costo, che fa chiudere aziende e causa disoccupazione. La propaganda liberista ne approfitta per cavalcare un mantra che si ripeterà asfissiante fino ai giorni nostri: *“gli Stati sono strutturalmente inefficienti; accumulano debiti a causa di una classe politica corrotta e sprecona; producono inevitabilmente un’inflazione che danneggia tutti, a partire dai lavoratori e dai poveri. Ergo, le banche centrali e l’intero settore finanziario, devono diventare indipendenti”*. Così accade, in un processo lentissimo e poco pubblicizzato che si intreccia con il progredire dell’idea della globalizzazione e della conseguente necessità di costruire “organismi istituzionali sopra nazionali” a garanzia della libertà di movimento dei capitali e delle merci. Il potere di creare moneta e di “allocarla” scivola via lentissimamente dalle mani della politica nazionale e finisce sempre più saldamente nelle mani di un sistema finanziario globale che si cela dietro “organismi sopra nazionali”, sostanzialmente privati e sempre più svincolati dal controllo politico.

Mentre nei primi tempi (anni ottanta e novanta) questo sistema finanzia abbondantemente anche l’economia reale, permettendo così di sostenere l’idea che i mercati siano oggettivamente più efficienti degli Stati (investimenti privati soprattutto a favore delle multinazionali, sia storiche sia di nuova formazione), e finanzia senza particolari tensioni l’espandersi dei “debiti pubblici”, a partire dal 2000 i soldi si concentrano nella bolla speculativa (fatta di Titoli, Depositi e Derivati), e diventano sempre più rarefatti nel circuito dell’economia reale (fatta di Impresa, Enti pubblici e Famiglie).

Il processo culmina per l’Europa con i trattati sull’Unione europea, nei quali la finanza diventa - per via formalmente “legale” (ma non per questo giusta eticamente) - totalmente svincolata e indipendente dalla politica. Bada bene: da qualsiasi politica, non solo quella nazionale. Le leve di governo passano direttamente dalla politica ai mercati.

⁶ Luciano Gallino - *Il lavoro non è una merce* - Laterza, Roma 2008.

Il sistema che ne deriva può essere descritto sinteticamente così. Le banche centrali indipendenti creano senza sosta montagne di denaro che possono concedere solo alle banche. Le banche diventano private. I regolamenti di Basilea spingono meccanicamente le banche a privilegiare i mercati finanziari. L'eccesso di denaro nei mercati finanziari gonfia una folle bolla speculativa (inflazione finanziaria : "asset inflation", mai misurata né pubblicizzata) che rappresenta però potere d'acquisto nelle mani dei possessori di asset finanziari. In questi mercati poche grandi banche d'affari sopra nazionali sono in grado di indirizzare prezzi e flussi di potere d'acquisto a favore di "amici". Pochi gruppi, protetti dal velo discreto dei "paradisi fiscali", accumulano un potere immenso, oggettivamente in grado di "comprare" Università e centri di formazione, Televisioni e giornali, politici e opinion leader. La scarsità di denaro nell'economia reale fa fallire sistematicamente piccole e medie imprese, costrette a "svendere" beni reali (aziende, terreni, brevetti e *know how*, immobili di pregio). I vincoli europei e le Riforme Strutturali accentuano il processo e mettono in crescente difficoltà Stati ed Enti pubblici, anche loro costretti a svendere. La finanza mondiale che gode di crescente potere d'acquisto, accumula senza fretta, a prezzi da saldo, beni reali, pubblici e privati, in tutto il mondo, trasformando così in "oro" una moneta creata dal nulla, senza valore.

Il MES, l'Unificazione del sistema bancario, le norme sul bail-in, rappresentano il culmine di questo processo che ha il preciso obiettivo (dichiarato nel famoso documento della Boston Consulting Group del 2011: "Back to Mesopotamia") di usare le ricchezze finanziarie private delle famiglie (non più tutelate dalla Politica), per coprire i buchi insanabili della follia finanziaria.

capitalismo digitale

L'ultima frontiera economica della Modernità è un capitalismo che estrae valore dai dati sulle nostre vite private. Le 10 aziende per capitalizzazione più grandi al mondo sono oggi tutte inserite nel business della gestione dei dati. Il sistema si è spostato su questo nuovissimo settore perché anche la finanza ormai stenta a garantire profitti sicuri. Le bolle speculative che continuamente investono il mondo finanziario rendono le rendite sempre meno sicure. Inoltre, le azioni delle grandi imprese sono possedute da una miriade di fondi di investimento fondi pensione, banche, fondi di *private equity*, che sono tutti interessati solo a rivendere le azioni ad un prezzo più alto e quindi nominano manager che promettono tale risultato. Ciò impedisce alle imprese di programmare la loro esistenza sul medio lungo termine, ma al contrario, pur di far salire gli indici azionari, vengono intraprese manovre molto rischiose di *Leverage*, *equity pay-back*, spaccettamento di rami d'impresa e altre azioni che minano la stabilità dell'organizzazione stessa. Ciò è possibile proprio perché non c'è un proprietario stabile (pubblico o privato). L'esito però è un *casinò finanziario* che iniziava ad essere pericoloso già a inizio anni 2000⁷. La nuova industria dell'*high tech* proprio in quegli anni scoprì un nuovo tipo di business che rivoluzionerà i processi di accumulazione legato alla nuova rivoluzionaria tecnologia: internet. Internet ha permesso dapprima il taylorismo digitale, ovvero la gestione contemporanea di diversi processi industriali in diverse parti del mondo da parte della stessa azienda. Esternalizzazioni, delocalizzazioni sono possibili solo perché il taylorismo digitale permette una ricomposizione del ciclo produttivo prima impensabile. Il taylorismo digitale ha anche permesso di sviluppare le prime forme di lavoro implicito. Il lavoro implicito è l'esternalizzazione di funzioni un tempo aziendali verso il corpo sociale: comprare il biglietto del treno on-line invece che andare alla stazione ferroviaria, effettuare un bonifico online invece che recarsi in banca, ecc. Con il Web 2.0 alcune imprese come Google, Facebook, Youtube, ecc., fanno produrre direttamente (gratuitamente) i contenuti ai loro utenti. La terza fase del lavoro

7Ne ha parlato per primo: Giuseppe Giaccio - La decrescita - Diana Edizioni 2013.

implicito si raggiungerà quando l'Internet of Things (IoT) collegato alla rete 5G raccoglierà dati continuamente dall'ambiente; a quel punto ciascuno di noi produrrà dati per il solo fatto di vivere e spostarsi nello spazio. Tutte le informazioni raccolte da internet (Big Data) saranno utilizzate dalle imprese di quasi tutti i settori per produrre beni e servizi sempre più individualizzati, in base alle informazioni raccolte su ciascuno di noi. Tutta l'"industria di senso" (turismo, tempo libero, sport, vacanze, ecc.) si doterà di queste informazioni per estrarre valore economico dalle nostre relazioni, dai nostri spostamenti e da ogni altro tipo di dato che emettiamo. Nel frattempo il ciclo produttivo diventa sempre più immateriale e automatizzato. Nelle grandi aziende di internet ciò che ha valore economico è il software; il capitale materiale praticamente è inesistente. Al contempo l'automazione dei processi indotta dai software di intelligenza artificiale in arrivo, abbinati alle reti 5G e collegati ai Big-Data permetteranno di sostituire il 70-80% degli attuali posti di lavoro nei prossimi 10 anni. Per la prima volta il capitalismo si sta dirigendo verso una condizione di estrazione di valore senza lavoro. Le potenzialità delle ultime tecnologie sono radicali: o una progressiva liberazione dal lavoro e grandi possibilità di partecipazione politica diretta o una grande dittatura mondiale con una capacità di controllo capillare senza alcuna proporzione rispetto al passato.

Superamento della democrazia rappresentativa

La fine della guerra fredda renderà definitivamente superfluo lo Stato Sociale e le tutele lavoristiche che si erano affermate nei decenni precedenti e il capitalismo liberale potrà ora espandersi in tutto il mondo senza vincoli geopolitici invadendo tutte le sfere di vita. Il principio utilitaristico alla base delle teorie economiche liberali ha straripato in tutti i campi della vita, imponendo il mercato quale metro di valutazione universale. Ciò ha portato non solo alla separazione istituzionale tra sfera economica e sfera sociale, determinando una vera e propria frattura nel seno della vita collettiva ma, anche all'inversione dei naturali rapporti fra sottosistema economico e sistema politico/sociale. In questa logica l'economia esige la subordinazione della società, della politica, della religione, della famiglia, della ricerca scientifica, del sistema dei diritti. Ciò ha conseguenze estremamente gravi perché la società viene degradata al rango di realtà accessoria, di sostegno gregario. "L'economia non solo si emancipa dalla religione e dalla morale ma, a poco a poco diventa la realtà suprema, la pratica che domina le altre pratiche assoggettandole alle sue specifiche esigenze. Si viene così a mercificare ogni cosa: valori, sentimenti, persone, natura; si viene a ridurre la società intera ad una enorme appendice del sistema economico"⁸. Anche la politica diventa un mercato, i candidati come prodotti da centri commerciali, e sempre di più il sistema invoca il governo dei tecnici con la pretesa fasulla di una neutralità che dovrebbe derivare da un'area di altrettanto presunta imparzialità scientifica dei modelli economici di riferimento. Il capitalismo, che in una fase embrionale aveva sostenuto la democrazia politica per abbattere i privilegi ascrivibili dell'aristocrazia, nella sua fase più matura non ha più bisogno della democrazia. Anzi, la democrazia liberale, nonostante le sue limitatissime forme di partecipazione politica, non è più tollerata perché anche quel poco di partecipazione unita alle libertà di espressione si stanno rivelando un boomerang pericoloso per le logiche della riproduzione capitalistica. L'invocazione continua dei governi tecnici o di istituzioni internazionali non rappresentative ma governate da altrettanti "esperti economici" sono in realtà solo i segni più vistosi di una volontà ormai neanche troppo celata: il sistema capitalistico sta tendendo deliberatamente di dissolvere lo Stato nel Mercato, affidando alle agenzie di rating e alle lobby finanziario-industriali il completo potere di scrivere tutte le leggi e i regolamenti. Questo spiega il reiterato attacco ai populismi (ovvero governi politici inattesi e indesiderati), la strisciante richiesta di limitare l'elettorato attivo a certe fasce "culturalmente preparate", l'ostinata campagna diffamatoria nei confronti delle web tv.

⁸ L. Pellicani, *Il mercato e i socialismi* – ed. Sugarco Milano 1979.